

PETROMONARCHIE

Gli sceicchi e il barile

In un tweet di fine giugno, il presidente Usa Donald Trump afferma di aver convinto il re saudita Salman ad aumentare la produzione di petrolio «forse fino a 2.000.000 di barili» a causa «delle turbolenze e disfunzioni in Iran e Venezuela». I prezzi – sostiene Trump – sono troppo alti. E il sovrano saudita – a suo dire – sarebbe d'accordo. Quasi due anni di tagli alla produzione di petrolio hanno fatto risalire il prezzo del barile, ora assestato tra il 65 e i 75 dollari, e Trump torna a premere sugli alleati, anche in vista delle elezioni mid-term, a novembre prossimo.

I toni trionfalistici del tycoon nordamericano sono stati solo in parte confermati dall'ultimo vertice Opec, allargato agli altri principali paesi produttori, nel quale si è trovato un accordo per aumentare la produzione di greggio. Un'intesa per un aumento "nominale" di un milione di barili al giorno, che in realtà saranno 600.000 per l'intreccio di ragioni economiche e geo-politiche che muove gli interessi petroliferi nel sistema-mondo.

Nell'evoluzione dei rapporti e degli equilibri internazionali, la rappresentazione di un Golfo Persico totalmente prono ai voleri degli Usa non è d'altronde più attendibile. I sei paesi che nel 1981 diedero vita al Consiglio di Cooperazione del Golfo (Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman e Qatar) oggi costituiscono un potenziale nuovo polo arabo a guida saudita i cui interessi confliggono con quelli del governo Usa e delle imprese nordamericane. Quattro di loro fanno parte dell'Opec, organismo che controlla il 40% della domanda di greggio a livello mondiale.

La manovra dei sei per eliminare i concorrenti dal mercato globale sta causando problemi agli Usa, che hanno puntato molto sulla tecnologia a fratturazione idraulica (il *fracking*) per il rifornimento energetico. Durante l'ultimo vertice Opec, lo ha espresso chiaramente Scott Sheffield, ceo di Pioneer Natural Resources: «Gli Usa – ha detto – presto non riusciranno più a compensare e se l'Opec non farà qualcosa, si creerà troppa scarsità sul mercato. Il petrolio rischia di andare

oltre 100 dollari e magari restarci per due o tre anni. Un prezzo troppo alto, che non va bene per nessuno, nemmeno per noi in Texas».

La nuova fase di mondializzazione capitalistica vede affermarsi sulla scena globale nuovi competitori (più di tutti, la Cina, ma anche gli altri paesi Brics), e l'emergere di una borghesia transnazionale che, dietro i caratteri di classe omogenei, si presenta divisa da interessi particolari. Come si posiziona il nuovo polo arabo nello scacchiere regionale e globale che vede nell'industria di guerra la colonna portante dell'economia?

Oro Nero, a cura di Luciano Vasapollo pone la domanda in una raccolta di saggi che spiega «come l'Arabia Saudita e il Golfo Persico condizionano l'Occidente». Un volume solido e ben documentato composto da altri quattro contributi, a firma di Giuseppe Marano, Luca Alteri, Viviana Vasapollo e Francesca Iannarilli.

L'analisi di Marano entra nel merito dei singoli paesi che compongono le Petromonarchie, delle strutture economiche e politiche di cui si servono a livello internazionale per gestire interessi multimiliardari prodotti dall'estrazione, dalla lavorazione e dal commercio del petrolio. Paesi in transizione di un nuovo polo imperialista mediorientale, a forte connotazione araba, intenzionato a competere, sempre più alla pari con il blocco Usa – che continua a essere il principale alleato e partner commerciale – e con quello europeo.

Non sempre, però, i colpi vanno a segno. Nella riunione dell'Opec del 27 novembre 2014, quando il prezzo del greggio era già sceso dai 115 dollari del mese prima a 70 dollari al barile, i sauditi hanno suggerito di «inondare il mercato» di altro petrolio. Avevano come duplice obiettivo quello di contrastare il petrolio di scisto statunitense e l'economia iraniana. Con il prezzo del barile sceso a 40 dollari nell'agosto del 2015, la tattica si è però rivelata perdente, sia per la «diplomazia del libretto degli assegni» che per il welfare saudita. Su questo punto si

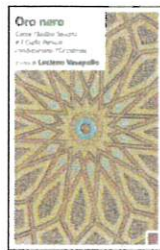


RAFA AL NASIRI

concentra il saggio di Luca Alteri, che esamina anche in questa chiave l'incidenza della "questione confessionale".

Nella polveriera mediorientale, alleanze e posizioni strategiche cambiano. Oggi vediamo la Turchia di Erdogan, ex enclave della Nato, stringere accordi con il governo di Israele e al contempo fornire appoggio logistico al fondamentalismo islamico e ai suoi finanziatori sauditi. Tra Arabia Saudita e Israele si moltiplicano gli "incontri". La vecchia alleanza tra gli sceicchi sunniti e l'alta borghesia Usa sembra consumata. Nell'era degli imperialismi, la bussola per orientarsi resta però ancora l'analisi di Lenin, dice l'economista Vasapollo nel quadro introduttivo.

Le dinamiche storiche dello scambio e dello sviluppo ineguale – unitamente al sempre attuale keynesismo militare, che porta a espandere la spesa per gli armamenti – servono a rilanciare il ciclo di accumulazione, necessario anche in questa fase di enorme riorganizzazione delle forze produttive in cui si affermano nuovi competitori internazionali. Emerge il dato della concentrazione territoriale, che si caratterizza per la creazione di "colonie interne" allo stesso polo imperiale. L'uso della propaganda di guerra precede, accompagna e segue le aggressioni belliche, principalmente



ORO NERO
Luciano Vasapollo (a cura di)
Bordeaux, 2018, 18 euro

OLTREFRONTIERA

VIDA DE PERRO.
Balance político de un país intenso,
del 55 a Macri
Horacio Verbitsky. Conversazioni
con Diego Sztulwark
Siglo XXI Editores, 2018, 459 pesos

Dicono gli autori/protagonisti che questo libro ha cominciato a nascere, forse intravedendo una nuova epoca di resistenza, la notte in cui Mauricio Macri ha vinto le elezioni presidenziali in Argentina.

Horacio Verbitsky, noto con il soprannome di "El Perro", ha deciso allora di accettare uno dei tanti inviti ricevuti per partecipare a un libro di conversazioni, in cui attraverso la revisione cronologica della sua vita personale e giornalistica emerge una valutazione politica degli ultimi sei decenni di un paese "intenso", come viene definito nel volume.

Verbitsky ha compiuto già cinquant'anni come giornalista, ma il libro torna al tempo precedente l'inizio della professione. Spuntano i ricordi del bambino che ha assistito al bombardamento della Plaza de Mayo quando, nel giugno del 1955, un'alleanza civico-militare cercò di rovesciare e assassinare Juan Domingo Perón. C'erano allora milioni di bambini peronisti nel paese e Verbitsky era uno di questi. Nei mesi successivi alla caduta di Perón, nel pieno della resistenza popolare alla dittatura, suo padre, lo scrittore Bernardo Verbitsky, pubblicò un'opera fondamentale della letteratura argentina, il romanzo *Villa Miseria también es América*. Quel libro fu il primo a chiamare «villa miseria» quei quartieri periferici di Buenos Aires dove un paio di anni dopo sarebbe nato Diego Maradona.

Per documentarsi, Verbitsky visitava quei quartieri con il figlio piccolo, che ricorda ancora quell'esperienza come una preziosa eredità. A quel tempo, la letteratura mondiale conobbe una rottura archetipica: nel 1957, Rodolfo Walsh pubblicò *Operación Masacre*, un libro che inaugurò la letteratura giornalistica di *non-fiction* che Truman Capote continuerà un decennio dopo. Walsh avrà molto a che vedere con la vita di Verbitsky, con il suo lavoro e con la sua militanza. Insieme idearono due progetti di giornalismo militante che hanno segnato un'epoca: prima il *Semanario CGT*, del movimento operaio di base, e poi l'*Agencia de Noticias Clandestina*, già durante l'ultima dittatura e il terrorismo di Stato. Entrambi i giornalisti hanno fatto parte dei Montoneros, la guerriglia urbana

